

Daniel Guebel
CARRERA E FRACASSI

Traduzione di Mariana Califano



Si chiamava Julio César Carrera ed era nato con tutte le carte in regola per essere un vincente. Ma accadde qualcosa (un errore, un'anomalia) che lo allontanò dal suo destino e, dall'infanzia in poi, non fece altro che precipitare. Anche se altezza e colore dei capelli gli garantivano un certo successo con le donne, il tratto malinconico del suo carattere gli impediva di rendersi conto di attrarre soprattutto quelle che si invaghivano di lui per compassione e, non sapendo di suscitare pena, finì per sposare la donna sbagliata: Mirtha Jacobowicz.

Mirtha non gli perdonò mai di aver accettato placidamente di vivere nella casa che i genitori gli avevano comprato e intestato, invece di contribuire al matrimonio con un valore proporzionale a quello apportato da lei con la sua mera presenza. Era stata cresciuta come una principessa, aveva sgobbato da figlia unica per tre decenni e ora doveva accontentarsi di quei mobili da quattro soldi, di quel quartiere periferico e di quel destino di seconda mano!

Il signor Bernardo Jacobowicz e la signora Perla Puckacz in Jacobowicz si sentivano a loro volta defraudati.

«Non so cosa ci abbia visto la piccola in quello shmuck.

Non parla, non ride, ha la zucca vuota» commentava il signor Bernardo.

E la signora Perla: «Secondo me è mezzo scemo.»

Carrera aveva conosciuto Mirtha all'inizio della sua carriera di rappresentante di commercio per la Sunbeam, una ditta specializzata nella produzione, distribuzione e vendita di elettrodomestici. Mirtha era stata una delle sue prime clienti e una delle poche ad aver sopportato senza interrompere la tortuosa spiegazione circa i vantaggi di acquistare, in dodici rate, un robot in grado di frullare, montare a neve, tagliare, pelare, sbucciare e grattugiare gli alimenti. Al tempo la rapidità con cui aveva concluso quella vendita (che più tardi si sarebbe rivelata il baratto di un arnese per un marito) lo incitò a persistere in quel mestiere. Ma era molto lontano dall'essere un buon venditore, era sprovvisto di estro. Esattamente il contrario di quanto accadeva alla stella delle vendite, Carlos "potete chiamarmi Cacho" Fracassi, la cui presenza e i cui aneddoti sembravano riempire il mondo intero durante le riunioni aziendali.

La maggior parte dei venditori – una platea di sfumature di grigio, a metà tra il bianco sfavillante di Fracassi e l'oscurità di Carrera – non riusciva a capire come potesse essere nata un'amicizia tra quei due. Le menti più sottili insinuavano fosse tutta una mossa perversa di Cacho, che abbracciava Julio César per divertirsi alle sue spalle o per brillare ancora di più. Ma poteva anche trattarsi di una manovra speculare, esercitata dall'altro: Carrera come una sorta di vampiro, per sopperire alle sue carenze energetiche, si alimentava delle energie sprigionate naturalmente da Fracassi. La cosa certa era che, dopo le riunioni, i due passavano molto tempo assieme, spizzicando salame, formaggio e olive dal tavolo degli aperitivi, tempo che Mirtha, una volta saputo di quella di-

strazione del marito, cominciò a rinfacciargli come sottratto ai doveri coniugali.

«Come faccio a sapere che quando dici che ti trovi con quel tuo collega, stai davvero facendo quello che dici di fare?» lo rimbrottava.

Carrera si sentiva in dovere di dimostrare l'innocenza di quegli incontri, argomentando sull'utilità di scoprire la varietà di strategie di vendita che Fracassi metteva all'opera e che gli andava rivelando col contagocce. Una volta ritenne pure necessario mostrare lo scontrino delle loro consumazioni come prova. Ma Mirtha smantellò la sua difesa cambiando l'obiettivo delle accuse: «Come osi dirmi che ti vedi con quel tipo per scoprire quello che affermi che stai scoprendo se le tue vendite continuano a essere le peggiori della ditta? È incredibile. Lui vende venti volte tanto e il conto lo paghi tu!»

Una notte, dopo un'ennesima discussione, Carrera, colpito dalla violenza del tono di Mirtha, senza minimamente considerare la possibilità che l'enfasi derivasse dalla volontà di mortificarlo, concepì un sospetto classico, quello imbastito da tutti gli infelici dotati di una minima considerazione di loro stessi: È gelosa. Ha paura di quello che potrei fare quando vado in giro. Nemmeno per un istante pensò che in realtà non fosse lui l'oggetto della sua gelosia, ma che questa fosse l'effetto di una sottrazione. Quello che a Mirtha dava fastidio non erano i vari periodi in cui Carrera si assentava da casa – cos'altro si sarebbe potuta aspettare la moglie di un rappresentante di commercio? –, ma che potendo passare del tempo con lei scegliesse di fare altro. Nella sua immaginazione, Fracassi era come la luna e Julio César era come la marea in sua balia. Il vero mistero era un doppio mistero, un mistero composto dai due volti di quella luna che lei non conosceva. Lato A: Qual era il potere di attrazione di Fracassi,

in grado di sottrarle suo marito in quel modo? Lato B: Per quale motivo Fracassi aveva bisogno di fare comunella con Julio César? Per vanità? Per chiacchierare? Con lui? Ma se suo marito era l'uomo più noioso del mondo! Doveva essere qualcosa di più complicato... Roba da degenerati. Sicuramente parlano di cose sozze: sicuramente Fracassi si fa raccontare di me.

Una volta giunta a questa conclusione, Mirtha si sentì tremendamente lusingata e sottilmente solleticata. La delicatezza che, supponeva, Fracassi stava usando nel gestire la cosa, era all'altezza delle aspettative che aveva sempre avuto su come si dovesse cominciare una vera relazione sentimentale. In qualche modo, tutta la sua vita era stata una lunga e varia preparazione, una messe di esperienze (matrimonio incluso) necessaria per accedere, con consapevolezza perfetta, a ciò che le appariva sotto le sembianze di una possibilità squisita. Il fatto che Fracassi non si fosse ancora fatto avanti, aggiungeva solo maggiore eccitazione a tutto il processo. Tuttavia – sognava Mirtha – il suo ritardo non poteva essere infinito. Immaginava già quello che sarebbe successo quando si fossero trovati assieme. Te lo faccio vedere io chi sono, lo minacciava nella sua mente per poi promettere con dolcezza: E vedrai quello che ti farò a letto.

Nel frattempo, per rendere più sopportabile l'attesa, continuava a torturare il marito. Voleva tutti i dettagli di quello che lui e Fracassi si dicevano e facevano durante quei momenti sottratti al matrimonio e alla fine Carrera le assicurò che avrebbe abbandonato quelle uscite tra uomini che le davano tanto fastidio. Nel sentire quella promessa Mirtha fu assalita dal sospetto che suo marito fosse molto più astuto di quanto lei supponesse: Julio César aveva scorto la verità del suo amore telepatico e con un'apparente rinuncia di poco

conto voleva trasformarla nella vittima di un sacrificio brutale. Gli si scagliò addosso piangendo, lo colpì con i pugni chiusi: «Sei disgustoso, miserabile e stupido».

Mentre schivava i cazzotti e cercava di abbracciare la moglie, Carrera fece un rapido riepilogo della situazione: Mirtha reagiva così perché credeva che lui continuasse a ingannarla. Crede che Fracassi sia una mia invenzione per nascondere un'amante e che ora lo stia "facendo sparire" perché ho trovato il modo di incastrare meglio gli orari. L'unica maniera per tranquillizzarla è dimostrarle che Fracassi esiste, che è una persona reale, pensò e così le disse: «Mirtha, amore... Se dubiti della rispettabilità della mia condotta, lascia che chiami Fracassi per invitarlo a cena in modo che tu possa chiedergli quello che vuoi.»

Era una proposta debole, visto che l'unica prova a suo discarico era un testimone che poteva essere suo complice. Per questo a Carrera sembrò più strano che confortante il fatto che Mirtha si fosse calmata immediatamente e gli avesse detto sì, lo voglio, sì.

Fracassi non seppe come rifiutare l'offerta di una cena con la coppia. Ricorse a una scusa momentanea, valida per quella sera ed estensibile al fine settimana, e gli costò più di uno sforzo inventarne un'altra, quando il lunedì dopo Carrera insistette. Riuscì a sottrarsi, ma l'assedio continuò. Carrera continuava a rinnovare il suo invito, anche se debolmente, come se si fosse esaurito il desiderio di farlo. Appena se ne rese conto, Fracassi reagì con un misto di delusione e fastidio. Si era abituato alla devozione canina del suo collega di lavoro dandola infine per scontata. In un certo senso, quella devozione era l'unica cosa che lo ripagasse dello sforzo quotidiano di

parlare con lui, cosa che mai avrebbe fatto se il suo vice capo area Zanone non l'avesse costretto con la promessa di una promozione. «Ascolta una cosa, Cacho: se insegni a Carrera la tecnica dello scampanellamento porta a porta e riesci a far sì che aumenti la quota delle sue vendite, il giorno che diventerò capo area e ti lascerò il mio posto, non te lo ritroverai ad abbassare la media della tua squadra.» Fracassi, allora, gli aveva chiesto: «Ma signor Zanone, per quale motivo invece di romperci le scatole a formarlo non gli diamo un calcio nel sedere e prendiamo un venditore esperto?». E Zanone: «Carlitos, Carlitos... Quando arriverai al mio livello di esperienza, pratica e gerarchia, capirai perché le cose non si fanno così.»

Da quella risposta, Fracassi aveva dedotto che Carrera godesse di un qualche tipo di protezione ai piani alti. Era ovvio. Se non avesse avuto un santo in paradiso, quel coglione non sarebbe durato un mese alla Sunbeam. E per questo, per se stesso, era diventato suo amico e sopportava quegli aperitivi terrificanti durante i quali si annoiava a morte, parlando di efficienza delle vendite. Altrimenti non avrebbe mai fatto una cosa del genere. A chi cazzo avrebbe mai potuto vendere un frullatore Carrera? Non sapeva manco sorridere. Certo, era ligio, prestava attenzione, ascoltava, prometteva di cambiare... Era talmente imbecille che credeva che quelle lezioni extra fossero incontri tra amici. Si credeva suo amico! Come lo odiava. Che voglia di dirgli che per colpa sua gli stavano rimandando la promozione. Certe volte Fracassi avrebbe voluto spaccargli la faccia a calci. Si tratteneva solo perché l'altro era protetto. E poi, dover andare a casa sua... Era davvero troppo, considerando anche che Carrera l'aveva invitato senza entusiasmo, come se stesse facendo un favore a qualcuno. A me no di certo! Ma, allora, a chi? Dopotutto, se Carrera aveva ottenuto l'appoggio di un qualche capo, un

direttore o un vicedirettore, doveva avere le mani in pasta o qualcosa di speciale che non dipendeva dalle sue capacità di vendita, ma allora da cosa? Da cosa?

E se fosse Carrera a proteggere me? Se fosse il contrario di come penso e fosse lui a impedire che mi facciano le scarpe? In fin dei conti che ne so io di quello che succede di sopra, in direzione? Capace che qualche direttore voglia farmi fuori... No. Non può essere! Sono la stella della ditta. Anche se... Si possono trovare altri venditori bravi, bravi come me, oggi come oggi, nel paese. Venditori ce ne sono a bizzeffe, anche troppi.

Non sapendo come gli convenisse comportarsi, Fracassi cercava di non mostrare il fianco, ma comunque non poteva continuare all'infinito a dire di no. Le sue scuse si fecero via via sempre più deboli mentre il mistero sulla sua situazione in ditta aumentava, illuminato dalla luce delle sue incertezze. In cuor suo, Fracassi si sentiva come la Pietra dondolante di Tandil, in bilico sull'orlo del precipizio, quando Carrera diede la spintarella necessaria rinnovando la delicata questione dell'ammirazione personale.

«Non dirmi un'altra volta di no. Ho parlato tanto di te a mia moglie che ti vuole conoscere.»

«E va bene», rispose Fracassi, «se è per far piacere a tua moglie...»

Si misero d'accordo per cenare assieme il venerdì.

Mirtha Jacobowicz decise di prepararsi come un soldato pronto all'assalto finale. Passò la settimana a impiasticciarsi di creme idratanti, depilatorie, disinfettanti, astringenti, profumanti, anti-tetà, anticellulite e antirughe, combinandole con quelle a base di cetriolo, latte, aloe vera, cocco, placenta

(un prodotto condannato dalla Chiesa, ma a lei che importava!). Nella scelta del profumo si orientò verso qualcosa che le conferisse un alone fatale, deciso, suggestivo ed evocativo: voleva un'essenza leggera, un eau de toilette in grado di esaltare la freschezza della sua pelle, ma che allo stesso tempo fosse leggermente citrica, la cui fragranza andasse dalla dolce densità del cocco alla sontuosa marcescenza del melone... Si immaginava come un fiore notturno che si apre per essere penetrato (olfattivamente e visivamente) da un Fracassi travestito da gigantesco insetto pronubo. Per vestirsi rivoltò gli armadi tirando fuori tutto, imbastendo una serie di combinazioni sul letto: sexy, perturbante, raffinata, sobria, troia. Infine, scelse un corsetto di taffetà cangiante, dall'arancione al fucsia, con laccetti sulle spalle che le sfilava i fianchi e le sosteneva il grande seno, da coprire con uno scialle di garza stampato dello stesso tessuto della gonna, trasparente in controluce e perfettamente abbinato al maquillage: palpebre aranciate e zigomi virati al rosa. Siccome si trattava di insinuare e non di consumare, aveva messo da parte il completino di pizzo color crema per l'occasione propizia e quella sera avrebbe indossato un paio di mutandine non proprio comuni, misto di cotone e lycra, che le stavano molto bene. Come tocco finale, decise di mettere un paio di sandali col tacco sottile a punta, che le modellavano le gambe e la obbligavano a contrarre le chiappe mentre camminava.

La mattina di venerdì andò da Chez Mario (hairstylist internazionale), dove si fece fare colpi di sole biondo furioso sul color cenere naturale, acconciare i capelli e applicare una cascata di extension scalate. Di ritorno dal parrucchiere chiamò il servizio di catering di Manuca Patz (che la signora Perla le raccomandava da sempre). Ordinò un menù con antipasti freddi: rotolone ripieno di cuori di palma, prosciut-

to glassato al forno, avocado e salsa golf, vitello tonnato e aspic di pesce con olive, peperoni a dadini, carote e rape rosse tagliate a forma di rosa e galleggianti nella tremolante eternità di una gelatina trasparente. Come portata principale (la carta, popolata di angioletti, riportava: “*pièce de résistance*: carni bianche”) c’era pollo ripieno con salsa demi-glace. Niente dessert: Fracassi si era offerto di fornirle il dolce e provvedere alle bevande.

Dopodiché andò a fare un riposino. Appoggiò delicatamente la testa sul cuscino, tentando di non rovinare la pettinatura e cercando di sognare Fracassi, anche se non ne conosceva l’aspetto. Si svegliò tardi e per passare il tempo si mise a sfogliare una rivista femminile. La lesse dall’inizio alla fine. Si interessò al caso di una bimba nata di 390 grammi e che ora era una felice ballerina di danze tribali. Staccò e conservò con cura l’opuscolo sulla Personalità Positiva e si ripromise di leggere in seguito e con più attenzione le ultime tecniche per allevare pesci tropicali in casa. La lettura proseguiva tranquilla, ma quando arrivò alle pagine della moda diede quasi di matto. Una modella magra, alta e mora indossava il vestito che avrebbe voluto lei. Di colpo, tutto (l’universo, la cena, Fracassi) sbiadì come un vecchio programma televisivo in bianco e nero. Era una questione cabalistica. Senza quel vestito non avrebbe ottenuto nulla. Mirtha controllò le sue finanze, andò di corsa al negozio e lo provò. Era un vestito di seta nera, semplice, dal taglio classico, con una sola bretellina. Miracolosamente le stava bene; faceva di lei un’ebrea alta e disinvolta, un bell’esemplare di donna.

Carrera tornò a casa presto, ricevette il carico di cibo, lo mise in frigo e preparò la tavola. Dopodiché andò a lavarsi.

Indugiò qualche momento a sfregarsi la pancia con una spugna vegetale, per far circolare il sangue. Sotto l'acqua aveva sempre voglia di cantare, ma il suono della sua voce lo deprimeva e siccome non aveva una canzone preferita finiva sempre per farfugliare l'inno nazionale. Uscì dalla doccia e andò in camera. Mirtha era lì, gli dava la schiena mentre metteva il vestito nuovo; aveva le braccia alzate e l'orlo le si era incastrato all'altezza delle spalle. Con un avvitemento sensuale, scosse le anche come potesse aiutarlo a scenderle lungo il corpo. L'attrito tra la pelle latte e lentigginosa e la seta nera lo turbò. Nell'estasi di quell'istante, sua moglie gli sembrò una dea bianca che si nascondeva sotto un enorme turbante piramidale; così grande che la trasformava in una gigantessa di oltre due metri d'altezza. L'attimo dopo, Mirtha abbassò le braccia e si chinò per sistemare meglio il vestito, rimanendo col busto piegato verso il pavimento. L'effetto del nero fu quello di cancellare metà corpo, dalla cintura in su, e ora era una nana, con le natiche al posto della testa, separate nettamente dalla riga scura delle mutande. Il tutto durò qualche secondo, poi Mirtha si raddrizzò, si voltò e il suo viso emerse dall'apertura superiore del vestito. Aveva la faccia rossa per lo sforzo, come certe – poche – volte nei momenti di passione. Carrera si accorse della sua bellezza. Era amore, senza dubbio.

Lei gli disse: «Ah, sei arrivato. Mi sono spettinata?»

«No, non mi sembra» rispose lui.

«Non sai mai niente tu. Come mi sta?»

«Cosa?»

«Come cosa?»

«L'acconciatura?»

«Il vestito!»

«Il vestito? Spettacolare.»

«Divino, non trovi?»